

Giugno, più tardi – Parigi

Il nostro caro amico e compagno, l'intelligentissimo Ödön von Horváth, non è più. Negli ultimi anni ci si era avvicinato moltissimo, a Vienna. Specialmente a me, a cui mandava tutti li schizzi e le idee per le nuove opere. Era il più caro della mia "banda" di giovani poeti: Zuckmayer, Csokor e Horváth. Andavamo spesso all'Heuriger, e quando, nella primavera del 1937, diedi a Vienna la mia grande festa di addio, a Grinzing assaggiammo dappertutto i vini per scegliere il migliore.

Horváth era sessualmente vivacissimo – in ogni posto aveva un'amante, ma erano tutte prive di bellezza e di fascino; forse cercava la banalità nella femmina. Era fuggito da Vienna (era certamente in pericolo perché molto di sinistra), e ad Amsterdam si era recato da un chiaroveggente che gli aveva preannunciato che a Parigi lo avrebbe raggiunto il suo destino...

Horváth prese il primo treno e andò a Parigi. Alla stazione, a Parigi, incontrò conoscenti che volevano portarlo da qualche parte. Corse via gridando che non aveva tempo, doveva fare una cosa importante. E così vagabondò per le strade di Parigi finché arrivò ai Champs Elysées. Faceva un caldo impossibile, non c'era un soffio di vento – rimbombò un solo tuono, guizzò improvvisamente un fulmine, e abbatté l'albero sotto cui c'era Horváth. L'albero crollò sulla testa di Ödön e lo uccise sull'istante. Non fu un temporale, non ci furono altri fulmini, nessuno, fu semplicemente un'uccisione suprema. Horváth era un genio – ma senza futuro.

La morte del nostro amico ci toccò da vicino, e nonostante le mie preghiere Franz Werfel partecipò ai funerali con un caldo torrido. Ritornò sconvolto. Aveva parlato con la madre, col padre – che era stato un alto ufficiale austriaco – e anche con il fratello del defunto, e aveva visto il cadavere di Odon, con la testa incroccata.

Dalla cappella in cui era stato esposto Ödön si recarono tutti al sepolcro, camminando nella calura. Questo camposanto si trova sotto un ponte della ferrovia, ed era uno shock doloroso, ogni volta che un treno sferragliava sopra questa cerimonia. Accaldato, stanco e triste Franz Werfel venne al caffè Weber, dove c'eravamo dati appuntamento. Come sempre andammo a casa tenendoci per mano. Parlò dell'idea di sviluppare questa sua esperienza nella forma di un romanzo filosofico, dal titolo *Die Erde als Strafort (La terra come penitenziario)*.

Allora certamente non sapeva che gli indiani chiamano la vita "colpa". È quasi la stessa idea.

Alma Mahler